

INTERVISTA a Nino D'Ippolito, direttore nel dopoguerra del giornale tarantino *Unità Proletaria* (1945-47)

A cura di Ferdinando Dubla\*

*Incontro Nino D'Ippolito in una solare mattina tarantina di fine autunno, agli inizi del dicembre 2000: la limpidezza della giornata viene esaltata dalle ampie vetrate del soggiorno che aprono sul panorama del mar Piccolo e che estendono l'ampia veduta ai quartieri nord della città. Gli 81 anni si sentono nella salute malferma, con la stanchezza in quegli occhi birichini che si rifiutano di leggere e di guardare nelle minuzie di questo mondo; ma la mente è sempre quella, pronta al ricordo degli anni importanti, quelli che un uomo alla sua età si porta appresso in maniera indelebile. E con la battuta sempre pronta, la voce burbera ma l'inflessione tipicamente popolare che ne addolcisce l'incedere. Pronto a dissacrare l'importanza della sua biografia, ma fermo e sicuro nella certezza dei valori e degli ideali che lo hanno sempre accompagnato.*

“ L'idea di dar vita ad *Unità Proletaria* fu prima di noi comunisti; il legame che ci univa allora ai compagni socialisti rese naturale, siamo all'indomani della guerra, la ricerca di un'intesa concreta con il PSI di Taranto, per dotarsi di uno strumento, considerato allora molto efficace per la penetrazione nelle masse popolari, come un organo di stampa. I tre direttori in quota 'socialista' che affiancarono la mia direzione furono: Guglielmo Izzo, vecchio ferroviere antifascista, lo studente universitario Gennaro Cosenza, di S. Giorgio Jonico, e poi Enzo Pignatelli, di Taranto. Da non confondersi con Attilio Pignatelli, una delle firme del giornale che si occupava di questioni cittadine, già avanti con l'età se si pensa che io avevo frequentato la scuola con il figlio. Io a quell'epoca avevo 26 anni”

- *Come mai il PCI di Taranto scelse proprio Nino D'Ippolito come direttore della testata?*

“Allora era segretario della Federazione comunista il compagno Giuseppe Latorre, il quale insieme ad altri elementi del gruppo dirigente, compreso me, che ero membro della segreteria provinciale, ebbe l'idea di un settimanale; all'inizio non era chiaro se dovesse essere solo emanazione del PCI o dei due partiti insieme. Alla fine si decise che era necessario prendere contatto con la Federazione socialista per verificare la loro disponibilità. Il giornale fu comune per molto tempo, ma solo perché sulla testata portava la dicitura “settimanale della Federazione PCI e PSI”. In realtà, ad esempio, Izzo non si fece mai vedere in redazione, che era nella stessa sede della Federazione PCI in via Cavallotti.

Preso la decisione, fu necessario chiedere l'autorizzazione per la pubblicazione, ma il fatto più singolare, segno emblematico dei tempi, fu

come superare la penuria di carta, da sempre ma di più allora, merce preziosa, preziosissima e indispensabile per un giornale: e così partì la richiesta di carta agli alleati inglesi.

Perché fui proprio io a dover dirigere il giornale? Nell'ambito del PCI in quel tempo non c'era davvero nessuno che avesse la minima cognizione di giornalismo non ultradilettantistico; fra i quali, s'intende, devo annoverarmi anch'io. Allora venne fuori il fatto che a bordo di una nave c'era un certo Rossini (Emilio?), ufficiale di Marina, che quando era stato all'Università, aveva fatto parte del movimento clandestino e aveva diretto dei fogli nella clandestinità e che dunque perciò aveva un'infarinatura, seppur parziale, ma comunque di gran lunga superiore alla nostra. Fu lui a spiegarmi le regole, quelle più elementari, per dirigere un giornale: che cos'è un articolo di fondo, un editoriale, la stampa, i caratteri (quando si adopera il corsivo, quando no), i corpi (quando l'8 quando il 10), il trafiletto polemico, l'importanza della terza pagina (in un giornale che poi ne avrebbe avute solo due, di pagine!), la titolazione e le sue diverse forme (oggi si son perse, ma allora c'era una grandissima differenza tra i titoli di un quotidiano del mattino ed uno serale). Rossini mi disse: inizia pure, per i primi numeri sarò a tua disposizione, fino a quando non sarai diventato pratico del mestiere. Un piano che saltò subito: i tempi per l'autorizzazione si allungarono, ancora più lunghi furono quelli per l'approvvigionamento della carta e la nave di Rossini salpò. Mi recai da Latorre per discutere il da farsi; ma allora il motto dei comunisti era quello di Luigi Longo alla guerra di Spagna: il moto lo si apprende camminando. E quella, più o meno, fu la risposta di Latorre. "

- *Non si riscontra però, una grande differenza tra i primi numeri e i numeri successivi: l'impressione a leggere il giornale oggi è che sapevate fin dall'inizio gli obiettivi da raggiungere.*

"Quest'impressione è dovuta ad alcuni fattori: intanto il fatto che il direttore, nei fatti, era uno solo e cioè io; solo quando entrò Enzo Pignatelli, che era mio collega all'Ufficio delle Imposte, la direzione fu più collegiale. All'Ufficio delle Imposte lavorai un solo anno: una vita insostenibile per dei quadri di partito impegnati nelle strutture dirigenti di allora (segreteria, responsabile Stampa e Propaganda, direttore di Unità Proletaria): uscivo da lavoro alle 13, ma alle 15 ero già in Federazione. Molte volte, fino a notte inoltrata, quasi sempre a mezzanotte.

Con Pignatelli avevo identità di vedute su tutto: e condivisi anche questo ritmo di lavoro.

Questo il primo e più importante elemento di omogeneità.

- *Anche la scelta di dar vita a rubriche fisse, che affezionassero il lettore, dava omogeneità: ad esempio, sotto la rubrica Il Castello, compare la firma fissa del marò Gennaro Esposito, che racconta la quotidiana vita di caserma e in una città militare come Taranto, abituata alle fanfare retoriche, si poteva finalmente leggere ciò che si diceva ma che nessuno aveva mai osato scrivere. C'era la rubrica Cronache dalla città e dalla provincia, che si occupava delle questioni più minute, dall'isola pedonale di via D'Aquino alle scorribande allora molto frequenti degli inglesi, ad esempio, le cronache dall'Arsenale, dai Cantieri navali Tosi, ecc.. Appuntamenti fissi che servivano da battistrada agli editoriali politici più impegnati, agli orientamenti ideologici, ai documenti politici di partito.*

“Bisogna comunque tener conto che allora si leggeva molto poco rispetto ad oggi; Unità Proletaria non superò mai le 4.000/4.500 copie, discreta tiratura per quei tempi e per un foglio prettamente locale e politicizzato. E poi l'angustiante problema della carta. Dopo aver formulata la domanda agli Alleati, avemmo la sospirata concessione. Gli inglesi ci dissero che potevamo andarla a prendere a Bari, cosa che facemmo repentinamente. Ma ci trovammo di fronte a questo scherzo: la carta ci venne fornita in bobina, mentre noi avevamo necessità di stampare in macchina piana. Come tagliare la carta? Facemmo due pali ad ipsilon, prendemmo un grande tubo di ferro, di spessore tale da poter entrare nel buco della bobina, del rotolo: con una manovella e un cartone della forma e dimensione del giornale da pubblicare, tagliavamo la carta, non solo noi della redazione, ma tutti i volontari disponibili. Rifilavamo i fogli con la cesoia in tipografia, ed eccoli pronti per poterli stampare in macchina piana.

Torniamo all'impostazione: volevamo prestare attenzione, dare voce, alle grandi fabbriche, anche alle più piccole, ma soprattutto erano l'Arsenale e i Cantieri Tosi a focalizzare la nostra attenzione politica. L'importanza del giornale è consistita anche nell'aver creato una fittissima rete di corrispondenti aziendali, gente con un grado di cultura limitatissimo il più delle volte, ma che si sforzò di alfabetizzarsi e di essere all'altezza del compito. Anche così cresceva l'emancipazione operaia e di riflesso il radicamento popolare del 'partito nuovo', partito di quadri e di massa. Ricordo i nomi di Marobbio e Matarrese dall'Arsenale, Leggieri dai Cantieri Navali, ecc., corrispondenti di fabbrica, ma v'erano anche corrispondenti di officina e di reparto. Noi ci limitavamo alcune volte a correggere i loro articoli sul piano sintattico-lessicale, senza mai intaccarne la sostanza. Insieme a questa grande quantità di corrispondenti operai, v'erano i corrispondenti dai vari rioni cittadini, dai principali Comuni della provincia, una vera e propria leva di mobilitazione per tanti che lasciavano per un po' di tempo i loro arnesi da lavoro, il tornio, la fresa, la vanga, la zappa, ecc., per...imbracciare

la penna. Una mobilitazione culturale, di una cultura nuova, che veniva dal basso, da parte di soggetti che con l'alta e l'altra cultura non avevano avuto il benché minimo rapporto. Ma il rapporto lo avevano avuto e lo avevano con la vita, con il lavoro, la fede politica e in questo erano davvero veri uomini di 'cultura', quella autentica dei valori.

Io stesso fui formato dal giornale, da una redazione composta tutta da comunisti e due socialisti (Enzo Pignatelli, di cui s'è detto e l'altro Pignatelli, Attilio). Con tutte le ingenuità del caso: come in quell'editoriale di Cosenza che terminava vituperando il comportamento degli Alleati, adusi "a vomitare l'animaccia loro agli angoli delle strade", abituati a scorazzare ubriachi per le vie cittadine, ma che avrebbe potuto significare niente più carta per l'uscita del giornale.

La redazione, dunque, era sì formata da un nucleo fisso, ma sovente era allargata proprio a quei corrispondenti 'operai' e dalla provincia (come Alfredo Giusto, pittore, corrispondente da Grottaglie) che ne costituiva l'ossatura portante effettiva.

- *Il nucleo fisso da chi era formato?*

C'ero io, Pignatelli, Elio Spataro, per un certo periodo anche il fratello di questi, Nicola, molto spesso Nerio Tebano, poeta poi emigrato a Roma; quando proprio a Roma l'ho reincontrato, l'impressione è sempre stata di un intellettuale legatissimo alla sua città, che prendeva posizione, che ricordava attivamente la sua militanza. E poi mio fratello Euro, più giovane di me di quattro anni, di professione impiegato alle poste. Alla redazione partecipava quasi sempre il segretario della Federazione del PCI. In successione: Giuseppe Latorre, che era stato il punto di riferimento del partito anche durante la clandestinità, fu il primo segretario del dopoguerra. Segretario lo diventò anche Guelfi Aramis, operaio livornese di un cantiere navale. Poi successivamente Paolo Moschelli, di origine siciliana. Allora non era strana l'"importazione" di quadri di altre città o zone; ricordo, ad esempio, l'anconitano Enzo Giannini, che si occupò, durante il servizio di leva qui in città, del CARS, un settore di lavoro fra i militari; divenne il quarto segretario della Federazione nel dopoguerra. Nino D'Ippolito fu eletto segretario per la prima volta nel 1955 e fino al 1963. In seguito Antonio Romeo, Cannata e tutti gli altri negli anni più recenti.

- *Successivamente influì alla tua elezione a segretario l'esperienza che avevi vissuto da direttore di Unità Proletaria?*

No, non credo che abbia pesato molto sul resto della mia vita politica; sarei stato eletto ugualmente anche se il giornale non ci fosse mai stato. Certo è

però che influì, eccome, sulla mia formazione politica, come maturazione di quadro dirigente: da giornalista dovevo affrontare problemi specifici, dotarmi delle competenze tecniche necessarie, studiare analiticamente tutte le questioni. Allora il PCI le questioni concrete le affrontava direttamente con la capacità immediata dei suoi quadri di calarsi in esse: in questo senso il partito e il giornale non erano due cose distinte, avevano matrici, modo di vedere, modo di pensare all'unisono. Il giornale *era* il Partito.

- *Chi stampava il giornale?*

Abbiamo cambiato diverse tipografie: Lodeserto, Scrimieri, Leggieri, Pappacena. Cambiavamo in funzione delle esigenze di stampa, ma soprattutto economiche.

- *Chi ricordi maggiormente come quadri già operanti nella clandestinità?*

Oltre il già citato Latorre, figura carismatica di riferimento, sicuramente Nicola De Falco, Vito Sardelli, Odoardo Voccoli, con molto ascendente verso i compagni un po' più anziani fondatori del partito, Edoardo Sangiorgio, e poi Florindo Lemma, Antonio Intelligente, Amedeo Zittano, Nicola Solito; io ero iscritto nel 1940 alla facoltà di Scienze Politiche a Bari, e lì incontrai alcuni comunisti albanesi con cui formammo un nucleo organizzato antifascista. Il 1 maggio 1941, armati di pennello e vernice, scrivemmo slogan murali nel perimetro dell'Università (allora le scritte erano inneggianti a Stalin, a Lenin, alla patria socialista).

- *Gli strali polemici vi hanno portato dei fastidi ?*

Allora la polemica era il sale della politica: ad esempio, Catilina era lo pseudonimo di Enzo Pignatelli, che ridicolizzava il raggruppamento dell'Uomo Qualunque; oppure gli strali lanciati contro il monarchico Corriere meridionale e di Rinascita, l'antesignano del Corriere del Giorno. Le conseguenze non erano giudiziarie ma... fisiche. Subito dopo la proclamazione della Repubblica, quando si profilò nel giugno la sconfitta della monarchia, ci furono provocazioni violente dei reazionari, a cui rispondevamo naturalmente per le rime.

- *L'essere comunista era per voi allora una scelta di vita irreversibile?*

Dovevamo superare le ferree maglie della repressione fascista e questo creava un clima di vera e propria fratellanza, incancellabile negli anni a venire. Inoltre io avevo in famiglia l'esempio di mio padre Francesco, anche lui discriminato e perseguitato, tra i primi aderenti del PCI a Livorno nel '21; proprio per questo e per i disagi familiari che ne erano

derivati, mio padre si defilò in quegli anni, seppur forzatamente. Quando io presi da universitario i primi contatti con il partito, mio padre cercò di parlare il meno possibile con me, per paura che mi influenzasse nelle scelte in quegli anni drammatici. L'amore filiale in quel caso superò la fede politica: non avrebbe sopportato il figlio in galera, magari per responsabilità indirette sue. Amore filiale che si dimostrava in tutti i modi: tutta la sua azienda sapeva quando prendevo un ottimo voto ad un esame oppure quando risultai quindicesimo su quattromila al concorso in Accademia.

- *Quale battaglia ricordi in modo memorabile, di cui il giornale si fece promotore?*

Sicuramente la cacciata del prefetto Festa, cacciata nel vero senso della parola, in quanto questo fazioso rappresentante del governo a Taranto dovette rifugiarsi dentro la Chiesa del Carmine. Il titolo dell'articolo fu "Campane a ... festa!". Eppoi i comizi di Ruggero Greco, di Palmiro Togliatti. Ad ogni modo, il giornale seguiva e faceva da collante a tutte le manifestazioni, scioperi, momenti di lotta che si riuscivano ad organizzare.

Dunque, il giornale e il partito, il giornale e le lotte: il ricordo di Nino non sbiadisce andando con la memoria alla dedizione alla "causa" con cui i compagni come lui dedicarono gran parte della loro vita. E non stupisce, avendolo di fronte, il fatto di non avere il benché minimo rimpianto, di non aver mai tentennato né essersi mai pentiti di quella loro stessa vita. Che ora viene consegnata non al ricordo, ma all'attività concreta, proiettata nel futuro, di chi vuole ancora cambiare il mondo.

- Docente di scienze umane e sociali, è ricercatore storico del movimento operaio. In collaborazione con il sociologo Massimo Giusto, sta preparando un testo antologico sul giornale *Unità Proletaria*